Esecuzione shock negli Usa, 43 minuti di agonia

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Quarantatré minuti di agonia, prima che il cuore si fermasse: non per effetto del cocktail letale ma per un infarto provocato da un'atroce sofferenza. È morto così il detenuto Clayton Lockett, 38 anni, dopo aver sperimentato il nuovo mix di farmaci introdotto in Oklahoma, viste le difficoltà di approvigionamento delle sostanze venefiche che le aziende europee non vogliono più vendere ai penitenziari Usa. La sua vita si è conclusa tra spasmi e grida di dolore, riaccendendo il dibattito sulla pena di morte. Anche la Casa Bianca ha definito «inumana» l'esecuzione, ricordando che la legge americana vieta trattamenti che provochino inutile sofferenza. Un'altra esecuzione, in programma subito dopo quella di Lockett, è stata rinviata di 14 giorni, per chiarire che cosa non ha funzionato.

Tre le iniezioni previste dal nuovo protocollo adottato dallo Stato. Dopo la prima - a base di midazolam - Lockett è stato dichiarato privo di sensi. È stata allora somministrata una combinazione di farmaci letali, ancora non testati. Il direttore del carcere, Robert Patton, ha bloccato la procedura dopo tre minuti per la «rottura di una vena». «Le sostanze non sono entrate in circolo», ma a 13 minuti dall'iniezione, Lockett ha cominciato ad agitarsi e a urlare. «Il suo corpo aveva spasmi e stringeva i denti - ha raccontato Ziva Branstetter della testata locale *Tulsa World* -. Per diverse volte, ha farfugliato parole incomprensibili, l'unica che siamo riusciti a capire era "uomo", sembrava che provasse molto dolore. Si è tirato su diverse volte, sollevava la testa e le spalle e tentava di scendere dalla barella. Poco dopo, hanno chiuso le tende, impedendo ai giornalisti dietro il vetro di vedere quel che accadeva nella stanza delle esecuzioni». Un urlo e poi la fine: 43 minuti dopo l'inizio della procedura. Un boia ha anche cercato di rianimare Lockett, ma inutilmente.

La governatrice dell'Oklahoma, Mary Fallin, ha chiesto al dipartimento

...

Provato in Oklahoma un nuovo mix di veleni, il detenuto annaspa il boia tenta di rianimarlo

competente di condurre un'indagine sulle procedure seguite durante l'esecuzione per capire cosa sia successo. La straziante fine di Lockett ha provocato la dura reazione delle associazioni che si battono contro la pena di morte. Ryan Kiesel, direttore esecutivo dell'American Civil Liberties Union dell'Oklahoma ha chiesto, oltre all'avvio di un'inchiesta, un'immediata moratoria delle esecuzioni nello Stato. «La fretta dell'Oklahoma nel condurre un esperimento scientifico su due uomini nascosto da un velo di segretezza ha disonorato il nostro Stato davanti alla nazione e al mondo» ha detto Kiesel.

L'annuncio dell'esecuzione di Lockett e dell'altro detenuto era stata oggetto di polemiche, dopo che i due erano riusciti a bloccare le esecuzioni sostenendo che mantenere il segreto sulle sostanze letali fosse una violazione della Costituzione. L'avvocato Madeline Cohen ha chiesto l'autopsia sul corpo di Lockett. «Nonostante le ripetute richieste, lo Stato si rifiuta di fornire informazioni sulla fonte, la purezza, i test e l'efficacia dei farmaci usati. Non è neppure chiaro se siano stati procurati legalmente», ha detto.

La vicenda è solo l'ultima di una serie legata alla somministrazione di nuovi cocktail letali nei penitenziari americani per far fronte all'esaurimento delle scorte di pentobarbital. Anche la National Coalition to Abolish the Death Penalty ha voluto commentare l'esecuzione: «Questa notte darà ancora più forza a chi continua a combattere per abolire la pena di morte».

Il sorpasso non ha cancellato iniquità e contraddizioni nell'economia cinese FOTO REUTERS

2014, la Cina sorpassa l'economia a stelle e strisce

IL CASO

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Il primato cinese era atteso per il 2019, gli Stati Uniti perderanno il titolo che detenevano dal 1872 Ma Washington punta sull'Asia per contrastarlo

Sino a ieri politici e imprenditori americani si illudevano di avere davanti ancora cinque anni per mantenere il primato economico mondiale ed evitare il sorpasso cinese atteso dagli esperti per il 2019. Oggi apprendono che non restano che pochi mesi. Entro l'anno la Repubblica popolare rimpiazzerà gli Usa al vertice della classifica che la Banca Mondiale periodicamente aggiorna per calcolare grandezza e potenza economica dei singoli Paesi. L'annuncio è il piatto forte di un ricco menu di dati statistici contenuti in uno studio dell'International Comparison Program (Icp, Programma di comparazione internazionale). Se nel 2005 l'Icp attribuiva all'economia cinese una dimensione pari al 43% di quella statunitense, nel 2011 il rapporto era salito all'87%. Considerando che negli ultimi trentasei mesi il prodotto interno lordo è cresciuto del 24% in Cina e solo del 7,6% negli Usa, i ricercatori concludono che il lungo inseguimento è concluso.

A Washington qualcuno contesterà l'esattezza dei conteggi, che potrebbero dare risultati parzialmente diversi se l'Icp avesse calcolato la forza delle singole economie secondo i criteri tradizionali. Gli studiosi della Banca Mondiale ritengono però che i loro metodi portino a descrizioni molto più precise della realtà concreta, perché prendono in considerazione soprattutto il costo della vita e il potere d'acquisto effettivo, correggendo gli errori di valutazione legati ai tassi di cambio fra le monete.

Rompicapo per specialisti. È un fatto comunque che il divario fra le due superpotenze si sia da tempo ridotto in ogni terreno: nella produzione, nel commercio, nel progresso tecnologico, così come nella forza militare e nella rilevanza politico-diplomatica. Obama considera la Cina il suo principale rivale ed interlocutore internazionale. All'insegna dello slogan «Pivot to Asia», da tre anni la politica estera americana ha posto i rapporti con l'altra sponda del Pacifico al centro dei propri interessi.

Il capo della Casa Bianca è appena tornato da un viaggio nelle capitali di quattro Paesi asiatici amici: Giappone, Corea del Sud, Malaysia, Filippine. Ciascuno di questi ha un rapporto variamente conflittuale con la Cina. Per vecchie irrisolte questioni legate al conflitto mondiale Per dispute relative alla sovranità su isole e tratti di mare. Per la tendenza di Pechino a manifestare sempre più frequentemente la volontà di imporsi come potenza asiatica egemone.

Obama ha assicurato il premier nipponico Shinzo Abe di sentirsi vincolato dal trattato bilaterale di sicurezza a difendere il Giappone contro la Cina qualora dovesse esplodere la contesa sulle isole Senkaku, che Pechino chiama Diaayu e rivendica come sue. A Manila il presidente Usa ha firmato un accordo che permetterà alle truppe a stelle e strisce un più facile accesso alle basi, ai porti e alle installazioni aeree nell'arcipelago. «Lavoreremo assieme per migliorare le capacità difensive delle Filippine e opereremo con altre nazioni per promuovere la stabilità regionale, ad esempio nel mare della Cina meridionale». Manila può stare tranquilla sul sostegno Usa qualora chiedesse l'arbitrato dell'Onu nella disputa su Scarborough e altri atolli che Pechino considera suoi.

Obama afferma che «il nostro scopo non è contenere la Cina ma assicurare il rispetto delle norme internazionali». Se il tema è stato continuamente sollevato durante il suo tour asiatico è perché, al di là dei distinguo e delle cautele diplomatiche con cui Washington cerca di ammorbidire gli attriti, la centralità asiatica nella politica estera americana e la rivalità con la Repubblica popolare sono fatti acquisiti. Sul piano militare come su quello economico. I Paesi di quel continente sono la destinazione principale delle esportazioni statunitensi, ed entro la fine del decennio il 60% della flotta Usa sarà dislocata nel Pacifico.

LIBERO SCAMBIO

Con i leader di Tokyo, Seul, Manila e Kuala Lumpur, Obama ha parlato intensamente di affari e di collaborazione commerciale. Il disegno americano è cementare un'immensa area di libero scambio da un versante all'altro dell'Oceano Pacifico. Assieme ad Usa, Canada e alcuni Stati latinoamericani includerebbe Australia, Nuova Zelanda, una parte delle nazioni del sud-est asiatico e il Giappone. Il progetto ha potenzialità di sviluppo enormi. I dodici partecipanti a questa Partnership TransPacifica (Tpp) nel loro insieme sfornano il 60% della ricchezza prodotta sul pianeta e coprono un quarto dell'import-export mondiale. Se il piano andasse in porto, nascerebbe la più grande area di libero scambio sinora mai creata. La Cina ne sarebbe esclusa. Le aziende americane fruirebbero di corsie preferenziali nei rapporti con Paesi nei quali, per contiguità geografica (il Giappone) o la presenza di forti comunità cinesi (ad esempio la Malaysia), Pechino ambirebbe ad accrescere ulteriormente la sua presenza. Se Pechino sta per superare Washington nella graduatoria economica della Banca Mondiale, Washington è impegnata in un gigantesco sforzo per tenerle testa.

XINJIANG

Esplosione in stazione: 3 morti, 79 feriti

Una forte esplosione ha scosso una stazione ferroviaria di Urumqi, capoluogo della provincia di Xinjiang, nell'ovest della Cina, provocando il ferimento di oltre 50 persone. Lo riportano l'agenzia di stampa ufficiale cinese Xinhua e il quotidiano Beijing News, notando che la deflagrazione si è verificata mentre il presidente Xi Jinping stava terminando una visita di quattro giorni nella regione. Una donna impiegata in un negozio vicino alla stazione ha riferito di aver sentito un boato poco dopo le 19 locali. «Tutta la zona è stata isolata dalla polizia e dall'esercito». Le tensioni etniche tra la minoranza musulmana uigura e la maggioranza di etnia han nello Xinjiang si fanno sentire da anni. Durante la sua visita, Xi Jinping ha fatto appello ai funzionari governativi affinché lavorino per mantenere la stabilità sociale, promuovere la crescita, migliorare lo standard di vita e rafforzare l'unità sociale. Pechino accusa i militanti uiguri di inasprire le tensioni, mentre i critici del governo affermano che le misure discriminatorie abbiano portato all'emarginazione della minoranza musulmana.

Aumento salario minimo Per Obama stop dal Senato

VI. LO.
esteri@unita.it

I repubblicani al Senato sono riusciti a bloccare l'adozione della «corsia preferenziale», che abbrevia le procedure per l'esame del progetto di legge sull'aumento del salario minimo voluto da Barack Obama per dipendenti federali. Con 54 voti a favore (i democratici contano su 53 voti piu quelli dei 2 indipendenti) e 42 contrari il testo ha mancato l'obiettivo dei 60 voti necessari per accelerare le procedure. Il progetto di legge prevede di portare il salario minimo da 7,25 dollari l'ora (al netto dell'inflazione la cifra è pari a un terzo di quella del 1950) a 10,10 dollari: l'aumento sarebbe stato graduale nell'arco di 30 mesi.

Il provvedimento, secondo l'ufficio del Bilancio del Congresso, porterà 900.000 americani oltre la soglia di povertà ma rischia di costare il posto di lavoro ad altri 500.000. Ed è stato su questo punto che hanno insistito i senatori repubblicani, affermando che il bilancio complessivo sarebbe stato comunque a saldo negativo.

I sondaggi dimostrano che la maggioranza degli americani sostiene il progetto, che Obama e i Democratici pensano di usare per raccogliere consensi in vista delle elezioni di Midterm del 4 novembre prossimo. Il presidente ha più volte battuto sul tasto del salario minimo, invitando i repubblicani a sostenere il disegno di legge, che fa parte di un pacchetto di misure destinate a rafforzare la classe media, aumentare la protezione sociale per i disoccupati e ridurre le disparità di trattamento tra lavoratori uomini e donne. Anche lo scorso sabato Obama, nel suo consueto discorso radiofonico e via Internet, ha rinnovato il suo appello all'opposizione perché sostenesse un aumento della paga base. «Nessuno che lavori a tempo pieno - ha detto Obama - deve vivere in povertà».

Le probabilità di un via libera alla procedura accelerata erano tuttavia piuttosto scarse. Il testo potrà comunque essere ripresentato in Senato, ma non ha molte probabilità di superare lo scoglio della Camera dei rappresentanti dove i repubblicani hanno la maggioranza.

Oggi 41 Stati hanno un salario minimo superiore o pari a quello federale. Negli altri 9 Stati viene applicato il tasso federale. Lo Stato di Washington ha il tasso più elevato: 9,32 dollari l'ora. Secondo i repubblicani un aumento ostacolerebbe la nascita di nuovi posti di lavoro e danneggerebbe le imprese. Una tesi che l'opposizione sostiene, citando uno studio del Cbo, un organismo parlamentare indipendente.